

# Cara Unità

## Una domanda al presidente del Consiglio

Cara Unità, vorrei fare una domanda al Presidente del Consiglio, una di quelle domande che i nostri politici fino ad ora non gli hanno mai fatto (...forse perché non era fine?). Sig. Presidente, lei si è sempre vantato di essere un grande imprenditore, ora si vanta di essere uno statista, oltre ad essere un centrometrista imbattuto. Risulta che negli anni '90 le sue aziende erano ad un passo dal fallimento. Lei con arguzia scese in politica. Ora dichiara che fare politica non le ha portato nessun vantaggio, ma le sue aziende oggi sono tra le prime d'Europa, le prime in Italia, tanto che nessun altro gruppo ha tenuto il loro passo. Visto che come dice lei, da quando è sceso in politica non si occupa più delle sue aziende, questo allora significa che lei era un pessimo imprenditore visto che le aveva portate ad un passo dal fallimento, questo significa che i veri imprenditori sono quelli che la gestiscono ora? Pensandoci bene a questo punto non esiste la terza via, ce ne sono solo due.

La prima è quella di essersi spacciato per un grande manager mentre invece era un millantatore, la seconda, forse più veritiera, è che lei, con tutte le leggi a favore e pubblicità a volontà nelle sue tv, abbia risanato il gruppo portandolo al primo posto in Italia a spese degli italiani. Sig. Presidente, quando la vedo in tv così esuberante, mi vengono in mente le dichiarazioni (mai smentite) dell'allora ministro Mammì, che disse: «si inginocchiò davanti a me e mi baciò la mano dicendomi: ministro, non metta in mezzo alla strada me e le mie famiglie». Ora è riuscito a mettere in ginocchio anche l'Italia.

Corrado Mezzolani  
cons. comunale Ds Pesaro

## Duello-tv / 1 Lasciamolo cuocere nel suo brodo

Cara Unità, una sola domanda: perché? Perché Prodi sente il bisogno di misurarsi con Berlusconi in un confronto televisivo che, per sua stessa ammissione, è a rischio di brogli mediatici? Perché rischiare di concedere un vantaggio ad un avversario che ha sempre dimostrato di fare un uso spregiudicato del mezzo televisivo? Berlusconi ha dimostrato in questi anni e in questi ultimi tempi, una assoluta mancanza di rispetto nei confronti dei suoi avversari politici. Qualcuno si è dimenticato che alle ultime elezioni il cavaliere si è rifiutato arrogantemente di incontrare Prodi, definito, se la memoria non mi fa difetto, la maschera di D'Alena? Berlusconi sta alzando il livello dello scontro politico, nel tentativo disperato di far dimenticare agli italiani l'inefficienza del suo gover-

no. Perché non lasciarlo da solo nella sua disperazione? Spero che qualcuno sappia darmi una risposta.

Claudio Macchi

## Duello-tv / 2 Girate nei mercati, nei bar e vedete che effetto fa Silvio

Cara Unità, io e le persone a me vicine siamo veramente stanchi di assistere al modo passivo in cui l'Unione reagisce alla campagna di insulti e menzogne di Berlusconi. Non è vero che non ha effetto. Vorrei che i nostri leader girassero nei mercati, dal barbiere, in aereo. L'opinione corrente è che se stanno zitti avranno qualcosa da nascondere. Basterebbe elencare negli interventi televisivi la pseudo lettera del Presidente che gira da qualche giorno su internet riguardante il suo arricchimento negli ultimi cinque anni, questo, sì, vero.

Domenico Milesi

## Vignette «sataniche» / 1 La libertà finisce dove inizia quella altrui...

Cara Unità, a proposito delle vignette satiriche su Maometto. Non sono per nulla d'accordo con chi ritiene si tratti di «libertà di stampa». A me consta che la mia libertà termina dove inizia la libertà di un altro. Ora, anche se non in tutto il mondo, mi pare che esista una certa libertà di fede religiosa. Nella nostra Costituzione viene persino garantita. Per quale motivo, quindi qualcuno deve sentirsi in diritto di offendere il «comune sentire» dei

musulmani, soprattutto sapendo quanto essi tengono ai simboli della loro religione? A me sembra tanto una provocazione fatta ad arte. E, guarda caso, tutti i giornali sono pieni di questa storia! Riterrei più logico e serio rivendicare la «libertà di stampa» per il giornalismo d'inchiesta, ma questo, purtroppo, non viene più praticato.

S. Fassetta

## Vignette «sataniche» / 2 Da Articolo 21 solidarietà a France Soir

Articolo 21 esprime la sua solidarietà al direttore di France Soir, Jacques Lefame, rimosso dall'editore per aver pubblicato le vignette su Maometto, riprendendole da un quotidiano danese. La nostra solidarietà va anche ai giornalisti dei due quotidiani, che hanno esercitato un diritto, la libertà di stampa, che in tutto il mondo democratico è sacrosanto. Ecco perché facciamo nostro, fra gli altri, l'appello rivolto da Sofri e Staino a tutti i direttori dei giornali italiani affinché pubblichino quelle vignette, e plaudiamo ai colleghi dei giornali che l'hanno già fatto. Desideriamo al tempo stesso ribadire che tale pubblicazione non deve avere carattere antisemitico o razzista e che, come nessuna religione può impedire o limitare la libertà di opinione e d'informazione, così nessuna libertà civile deve dimenticare il proprio limite, che è rappresentato dalla libertà altrui. Tale equilibrio può essere realizzato soltanto nell'ambito delle leggi che disciplinano l'esercizio dei diritti. Spetta allo Stato laico e sovrano far rispettare quelle leggi.

Federico Orlando (Presidente), Giuseppe Giulietti

(Portavoce), Tommaso Fulfaro (segretario)

## Vignette «sataniche» / 3 Io invece credo che dobbiamo chiedere scusa...

Cara Unità, è arroganza - il tratto più diffuso della civiltà occidentale - quella che vuole far credere che in nome della libertà di espressione si possa offendere e dileggiare il sentimento religioso altrui. Se oggetto di uno schermo analogo dovesse essere la nostra religione e un'espressione troppo irriverente dovesse mai sfiorare la sensibilità degli illustri occupanti delle residenze papali, sono certa che gli arguti disegnatori che hanno puntato sul Profeta si guarderebbero bene dall'aprire un ventaglio di vignette che sghignazzano sul cristianesimo. Noi però ci permettiamo di offendere i simboli più sacri di una comunità immensa con la quale vorremmo mantenerci in armonia di rapporti e insistiamo ad avanzare ragioni zoppe per giustificare quest'azione arbitraria e svenevole. A gran voce, per quello che conta, io dico No. Come queste non si fanno. Non solo perché in un momento delicato come quello che attraversiamo non si deve attizzare un fuoco che può sempre divampare, non solo perché dobbiamo temere le conseguenze di un'umiliazione inflitta alla società islamica che, non dimentichiamo, è molto fiera; ma perché non si devono mai discutere, né disprezzare, né mettere in burla i sentimenti degli altri, di chiunque si tratti, tanto più che per il mondo arabo la religione è emozione oltre che sentimento, è il riferimento più importante, è cultura, è la loro vita stessa. Chiediamo scusa.

Mirella Caveggia

# Una fusione troppo fredda

PAOLO PRODI

**L**a discussione che si è sviluppata intorno alla nascita del partito democratico mi sembra molto simile a quella che accompagnò nel mondo la notizia del formidabile esperimento condotto dai fisici P. Pons e M. Fleischmann nel 1989 quando essi annunciarono di aver ottenuto una «fusione fredda» dell'atomo, fusione ottenuta senza bisogno di arrivare alle terribili temperature necessarie ancora oggi. In realtà come in natura così in politica ogni creazione di energia ha un costo, esige calore e non esistono «fusioni fredde». Credo quindi che sia opportuno, se non si vuole sognare (e io purtroppo non appartengo alla categoria dei sognatori che pensano di risolvere tutto con «I have a dream») sottolineare il difficile cammino che ci aspetta proprio nella misura in cui desideriamo e vogliamo raggiungere questa meta. Non basta nemmeno ricorrere a nuovi vocaboli partendo da sperimentazioni linguistiche alla moda come «road map»: tra l'altro non funziona bene nemmeno nella concreta realtà per cui è stata inventata. Possiamo certamente usare quest'espressione anche se sarebbe meglio usare espressioni più consone alla tradizione italiana: delineare le tappe di un cammino da percorrere. Importante è sapere che non è

possibile produrre una nuova forza politica semplicemente programmando a freddo una fusione. Si possono programmare e prevedere tappe graduali e successive di un progetto organico ma si deve tenere sempre presente che queste richiedono ad ogni stadio sacrifici, tensioni, lacerazioni e soprattutto «alte temperature». Mai nella storia vi sono state creazioni di nuove forze senza la macerazione di idee e di uomini. Si possono e si devono evitare le esplosioni di tipo rivoluzionario che portano non a produzione di energia ma ad esplosioni termoneucleari: non si possono invece evitare le alte temperature. In altre parole non si può programmare semplicemente che la fusione avvenga nel corso della prossima legislatura, a metà della medesima o a tre quarti di essa con un nuovo congresso programmatico. Così potrebbero nascere delle «cose», forse: «cosa tre» o «cosa quattro», ma non una nuova energia. Per innescare il processo di fusione bisogna cominciare da ora ad innalzare la temperatura: lo si può e lo si deve fare proprio nel clima elettorale a livello di programmi e di candidature, non rinviando l'inizio a dopo. Tutte le strategie elaborate da anziani politologi o da giovani apprendisti della politica, anche se sono necessarie, producono scatole, non identità, specie in presenza in un mondo massmediatico che omogeneizza tutto. Come abbiamo sperimentato in questi giorni infatti, le apparizioni dei leaders bravissimi del centro-sinistra servono paradossalmente, sul terre-

no di un avversario che ha riscritto a suo uso e consumo le regole del gioco e che impone anche le mosse, a trasformare la contrapposizione fondamentale sui programmi in un parapiglia in cui tutte le immagini si confondono e predominano sui concetti. A livello di programmi, come è stato scritto, occorre puntare sui provvedimenti da attuarsi nei primi sei mesi di governo, su punti precisi: eliminazione degli attuali monopoli mascherati, pubblico/privati, dei privilegi, delle rendite di posizione, della prevalenza delle speculazioni finanziarie sulla realtà industriale. Impegni molto precisi sui quali penso sia possibile, se non facile, una larga intesa se si pone l'accento sulla necessità del rilancio dell'attività produttiva, sulla difesa della flessibilità contro il precariato e su un nuovo welfare. Ben poco credo possano servire lunghi programmi elaborati e contrattati su ogni singolo settore o problema; non elevano certa la temperatura: al contrario rischiano anzi di abbassarla e di provocare pericolose perdite di calore verso l'esterno. Occorre invece concentrarsi sul nucleo centrale: sui grandi principi di solidarietà, libertà ed uguaglianza che caratterizzano da sempre qualsiasi movimento che si definisca in senso progressista. Il pericolo maggiore è forse quello costituito dal fatto che le culture presenti nel centro sinistra tendano, spinte dalla necessità del sistema proporzionale e dalla difesa del proprio orticello, ad asperare posizioni secondarie che enfatizzano antichi richiami e messaggi legati ai singoli gruppi,



alle foto di famiglia degli attuali partiti o movimenti. Possiamo fare alcuni esempi tra tanti di contrapposizioni sterili e pericolose anche ai fini elettorali. La polemica contro il concordato. Ho già scritto che a mio avviso il patto tra Stato e Chiesa del 1984 ha già di fatto superato la secolare impostazione concordataria: si possono modificare singole norme come quelle relative all'insegnamento della religione, alle procedure dell'8 per mille, ma non ritornare indietro proclamando la necessità di abolire un concordato che di fatto non esiste più per il superamento del concetto di «Chiesa di Stato». La condanna delle manipolazioni genetiche può e deve divenire il risvolto positivo delle fratture derivate dall'ultimo referendum sulla procreazione assistita. La difesa della libertà e dell'uguaglianza di tutti anche nei legami affettivi deve e può coniugarsi con il sostegno forte della famiglia e della natalità

come continuità per le nuove generazioni: una società che non ha speranza per il proprio futuro non riesce nemmeno a tutelare i diritti umani se non in modo gretto e suicida. Se vogliamo veramente far nascere il partito democratico, le varie componenti culturali (socialista, cristiana, liberale, ambientalista) che ne stanno alla base non soltanto devono convivere ma devono alimentarsi e «riscaldarsi» a vicenda: se si vuole arrivare ad una fusione debbono alimentarsi l'una con l'altra innalzando la temperatura di fronte alla società «fredda» dei furbi. O si pensa che ciascuna di queste culture abbia bisogno delle altre per entrare e svilupparsi nel XXI secolo oppure è meglio non incominciare nemmeno il cammino. Se questo non accade allora è inutile sperare in una fusione decisa a tavolino e il destino dall'Italia sarà fatalmente quello di cadere in mano al potere incontrollato del con-

sumo o ai fondamentalismi della più varia natura. Sul piano delle candidature il discorso è abbastanza analogo e ancora più urgente: se la preoccupazione è quella di proteggere al massimo possibile i diritti, anche giusti e comprensibili, degli attuali addetti ai lavori (è perfettamente indifferente se essi appartengono all'uno o all'altra delle formazioni della coalizione), la temperatura non può salire. Non potendosi con questa legge elettorale fare leva sulla presentazione di nuove forze politiche e non potendosi fare leva nemmeno sulle preferenze (insisto sul fatto che il centro-sinistra nel suo insieme ha sottovalutato la carica antidemocratica dell'abolizione del voto di preferenza) bisogna che le formazioni che sono ora in corsa si facciano carico di una forte inserzione nelle liste di personalità del mondo della cultura, delle professioni e del lavoro: la destra può risolvere i suoi problemi fissando

delle tangenti che i candidati devono versare per essere eletti (ricordiamo che si parla di 150.000 euro o press'a poco per una candidatura sicura) ma i partiti del centro sinistra non possono rispondere a questo garantendo ai propri quadri un posto sicuro: bisogna che compiano un atto di coraggio per aprire alla società civile le liste bloccate con ogni sorta di consultazione aperta possibile. Certamente bisogna utilizzare l'esperienza e le qualità umane degli amici che hanno dedicato alla politica gran parte della loro vita in modo professionale, ma, come ho già scritto, credo nella possibilità, in una società complessa come la nostra in cui i livelli di impegno nel sociale sono molteplici, di ottenere questo risultato, di trovare un impegno per coloro non possono ripresentarsi in parlamento senza otturare i canali della rappresentanza parlamentare con le stesse persone. Che questi canali rimangano aperti alle indicazioni della società civile, in qualsiasi forma questa si manifesti, è un'esigenza fondamentale, vi possono non vi possano essere le primarie in senso tecnico istituzionale. Cerchiamo di alzare la temperatura dunque da ora. La lotta contro Berlusconi serve anche a questo perché il suo comportamento è decisamente di giorno in giorno più pericoloso per la democrazia, la legalità e la stessa decenza del nostro paese. Ma ciò non basta. Se sarà possibile una vera costituente del nuovo ulivo o partito democratico nei prossimi anni lo vedremo da qui ad aprile in piena campagna elettorale, non dopo.

# Chi ha paura di D'Ambrosio

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uest'ultima vicenda gli rinfacciano più dell'altra, essendo il caso Pinelli ormai sedimentato nei meandri oscuri della storia e politicamente inerte. Tangentopoli scotta ancora, anzi brucia, anche perché non è mai finita e non s'è imposta limiti o confini. I suoi protagonisti e comprimari si rivedono e da Milano s'è allargata ovunque, dalla pia nura lombarda alle coste adriatiche o tirreniche, come dimostrano anche recenti arresti di sindaci e di cittadini altolocati. D'Ambrosio non se occupa più, è in pensione da tre anni e mezzo. Vive la sua condizione in modo assai appartato, scarse le interviste, scarsissime le partecipazioni ai dibattiti pubblici (magari solo per presentare il suo libro, pubblicato l'anno scorso), qua-

si mai o forse mai una televisione. Naturalmente non può negarsi il passato, un'esperienza di quarantasette anni in magistratura, una cultura vasta e una cultura giuridica di conseguenza. Cultura ed esperienza sono sufficienti per destare allarme lungo la declinante penisola italiana e astio profondo in una maggioranza di centrodestra che ha scelto come ministro guardasigilli l'ingegner Castelli, uno che apriva ogni suo comizio a Pontida, confessando trionfante: «do sono un ignorante, lo so...» (non che l'incompetenza di Castelli giustifichi la competenza del ministro Lunardi, uno che i buchi li fa finanziare dallo stato, ma li progetta da sé e li scava pure...). Se il nostro capo del governo nel corso della sua formidabile carriera s'è ritrovato addosso denunce, processi, qualche delitto scritto, è naturale che veda come il fumo negli occhi un magistrato. Se lo stesso capo del governo accusa i giudici milanesi (le «toghe rosse») non fi-

niscono mai) di insabbiare l'inchiesta su Unipol, infilando a loro carico una serie mostruosa di colpe, senza indicare un fatto o una prova, è ovvio che il risentimento nei confronti di D'Ambrosio, che in quelle stesse aule di giustizia è vissuto e è contato tanto, sia una montagna. È facile anche che dopo una valanga di leggi ad personam, di attentati ai codici, di indelebili offese alla giustizia, solo il nome dell'ex procuratore capo suscitò rabbia, sgomento, persino paura per l'avvenire. Chi è fu ori dalle patrie galere in virtù di qualche prescrizione non può starsene tranquillo. Chi vorrebbe completare la festa (cioè il disfacimento dei codici e la costruzione di uno sgangherato monumento all'impunità) non può tollerare. Colpiscono piuttosto i fisci dentro lo schieramento di centrosinistra, dal fronte socialista: dimostrano che i conti non si sono fatti e non si vogliono fare fino in fondo. Che cosa ha da temere Enrico

Boselli? Non verrà mai il tempo di una serena riflessione su Craxi e la sua politica, senza metter di mezzo l'esilio e Hammamet? Eppure sarebbe utile discutere del suo tentativo, del suo socialismo senza i comunisti italiani, della sua strategia, della sua politica estera, in epoca come la nostra di sudditanza, senza metter di mezzo la presunta persecuzione. Da cittadino normale, che non ha mai rubato, che non ha mai avuto l'occasione di rubare, che non è corrotto perché nessuno ha mai neppure cercato di corromperlo, da cittadino low cost senza potere, viene da tirare un sospiro di sollievo all'idea invece che Gerardo D'Ambrosio sieda in Senato e magari presieda una commissione parlamentare che metta mano ai codici e ai regolamenti, dilaniati per salvare un tipo alla Previti, in barba alla premessa che «la giustizia è uguale per tutti». Lo ha dichiarato anche Francesco Saverio Borrelli, un

altro ex del Palazzo di giustizia milanese: i magistrati non è bene che si mettano in politica, ma per D'Ambrosio si può fare un'eccezione perché c'è bisogno della sua saggezza e della sua sapienza giuridica, per ricostruire dopo la demolizione del centrodestra. Con il quale siedono ancora, fino a scioglimento delle Camere, gli inquisiti e i difensori degli inquisiti, premiati e pagati anche con un seggio parlamentare (vecchissimo metodo di Berlusconi, che è ricchissimo ma ha sempre oculatamente cercato di scaricare qualche spesuccia sullo Stato). Gerardo D'Ambrosio non è iscritto a un partito, si schiererà come indipendente, rappresenta la società civile, nel senso che rappresenta la civiltà di una società e di un paese, troppe volte al di sotto della decenza. Tra i cittadini normali la candidatura di Gerardo D'Ambrosio dovrebbe mettere orgoglio e dovrebbe dare un bel segno.